

L'INTERVENTO
«Il governo continua
ad insistere
con scelte dannose
per il Mezzogiorno»

Non c'è niente da fare, amici, come già da tempo ormai preannunciato siamo in piena guerra. Gli ultimi provvedimenti ministeriali assunti in tema di università (alcuni hanno destato scandalo, più che scalpore...) hanno aperto gli occhi a tutti, anche ai più ostinati meridionali che non pensavano si potesse arrivare a tanto. In poche parole, ma che cosa sta succedendo ancora? Semplice, persino per i profani: il governo

sta riducendo, con una certa dose ben calcolata, i fondi alle università, mentre - dall'altra parte - impedisce anche ulteriori assunzioni, non soltanto di professori, ma pure di ricercatori. Questa scure si è abbattuta, naturalmente, con maggiore forza ed efficacia sulle giovani università del sud (e purtroppo pure su quelle più vecchie), perché il fine dichiarato è quello di costringere le università meridionali a chiudere i battenti. Come? Semplice, si tagliano i fondi, si impediscono ulteriori assunzioni e quindi si devono necessariamente chiudere dei corsi di laurea, che finiscono per non avere i più i requisiti minimi necessari, e cioè almeno 12 professori per le lauree triennali e altri 8 per le lauree magistrali. Prima qualche corso di laurea, magari magistrale, e poi altri, e poi altri ancora, e, se le cose non cambieranno, si potrebbe arrivare addirittura a chiudere interi atenei. Pensate sia una fosca previsione? Non lasciatevi ingannare, amici, questo sarà proprio quello che accadrà. Dovreste sentirli, nei dibattiti "virtuali" che si tengono sui vari siti e sui vari blog, i puristi del sistema, quelli che danno addosso all'ultimo ateneo perché non ha risanato i conti, oppure quelli che teorizzano la superiorità accademica del nord. Del resto ci sono le tabelle, e le classifiche, fatte a loro uso e consumo, che servono a "giustificare" pienamente la causa. Ci sarebbe da ridere, se non fosse che la questione è di una serietà e di una importanza centrale nel nostro sistema universitario. Chiudere i corsi di laurea al sud permetterebbe, del resto, di continuare a vivere, in questa guerra tra poveri, agli atenei del nord, che continuerebbero così ad ospitare la migrazione dei giovani meridionali. E l'economia e la cultura e l'istruzione del Mezzogiorno subirebbero così un altro danno irreparabile. Fortunatamente, quando si dice che il troppo stroppia, queste ultime manovre ministeriali, che tornano ben comode a molti..., hanno superato il segno, e si è assistito a una forte levata di scudi da parte delle amministrazioni regionali meridionali. In un primo tempo sono insorti gli atenei più grandi e più rappresentativi del sud, come Bari e Napoli "Federico II", che hanno sollevato obiezioni non facilmente eludibili per le alte sfere del governo. Le cui risposte, per altro, sono sembrate estremamente cavillose e non hanno fugato alcuno dei già consolidati dubbi. In seconda battuta, quasi a ruota, sono arrivate anche le prese di posizioni ufficiali della regione Puglia (in questo caso è intervenuto molto opportunamente il Presidente della regione, Vendola) e della regione Campania (l'assessore all'università Guido Trombetti, uomo decisamente esperto delle vicende di cui parliamo, in quanto già rettore della "Federico II" in passato); entrambe le amministrazioni hanno posto sul tavolo del dibattito ragioni inconfutabili, a cui il governo deve una risposta chiara e precisa. Anche il neoretore

Gianmaria Palmieri, dal 1 novembre alla guida dell'Università degli Studi del Molise, è già intervenuto in maniera molto opportuna sulle colonne de "Il Tempo" del 29 ottobre, per ricordare che i "figli della crisi" del mezzogiorno rischiano di rimanere indietro rispetto ai loro confratelli settentrionali. Ma si sta procedendo a vista, con pezzi di appoggio che non possono essere sufficienti. E queste opportune quanto necessarie prese di posizione rischiano di non bastare: occorre coordinare la linea politica da tenere e procedere in forma unitaria e compatta, per non cedere neppure un millimetro nella disputa per la fondamentale allocazione delle risorse pubbliche. Se tale redistribuzione appare semplice persino agli occhi dei profani, ben diverso però è il movimento di interessi che ruota attorno all'allocazione delle risorse per l'università. In un Paese normale (dico normale, quindi non certo a noi superiore come Francia, Germania, Gran Bretagna, con i quali - purtroppo - nessun confronto è oggi proponibile) la distribuzione delle risorse dovrebbe essere condotta cercando il maggior equilibrio possibile tra le università, non dico per permettere una sana "concorrenza" (quando mai... ci sono le classifiche e le tabelle di valutazione, no?!), ma per garantire una equa formazione superiore in tutto il territorio del Paese. Invece no, invece si



«'Docete omnes date pauperibus' Facile a dirsi nell'Università»

«Occorrono risposte chiare e immediate per il futuro degli atenei meridionali»



«Veemente reazione di Campania e Puglia contro la grave politica accademica»

Professore Giuseppe Pardini

«Polemiche sugli ultimi provvedimenti legati alle assunzioni»

deve mirare a eliminare gli ultimi, e poi ancora gli ultimi, in modo tale che rimarranno uno-due atenei. Ma non ci sarà sempre un ultimo, in questo modo? E ciò sempreché all'Unione europea non venga in mente, oggi o domani, di tagliare le ultime università anche nella Ue..., allora si che usciremmo proprio di scena, visto che la prima università italiana in Europa è, diciamo così, esima. Allora, non si persegue l'equilibrio, non si attua una politica che consenta a tutti di esprimersi al meglio e agli atenei meridionali di affrontare con mezzi adeguati la difficile battaglia per la crescita culturale, occupazionale, morale di un territorio troppo spesso, nella storia, fatto oggetto di vessazioni più che di investimenti. Occorrerebbe aiutare, quindi, quanti affrontano una battaglia impari e, addirittura, più meritevole per lo sviluppo territoriale dove essi operano. Equilibrare e aiutare chi affronta le difficoltà maggiori, dunque, anche perché o il

sistema universitario italiano funziona nel suo complesso o non funziona, e non può servire a nessuno, nel lungo periodo, la "salvezza" di qualche ateneo del nord a discapito di qualche ateneo del sud. Tuttavia il dibattito che si è aperto permette di guardare con fiducia allo sviluppo della situazione; aver preso coscienza dello stato attuale dell'università meridionale può essere un punto di partenza per una politica condivisa. Tanto la Campania quanto la Puglia, con la loro migliore classe dirigente, si sono attivate e la campagna di mobilitazione è in atto. Ma per ottenere risultati occorre perseverare, ben sapendo che lo scontro non è di campanile o secondario, ma è sostanziale e non riguarda l'Università del Sannio o del Molise, piuttosto che quella della Calabria o del Salento, ma coinvolge l'intero Mezzogiorno nel suo complesso, università, economia, territorio. E non c'è via di mezzo. Senza l'università non esiste alcuna cer-

tezza del futuro e bene dovrebbero averlo inteso piccole e magari più marginali realtà nel contesto nazionale (lo stesso Molise, la Basilicata) che proprio dall'università hanno tratto in passato e traggono ancora adesso vantaggi difficilmente quantificabili. "Docete omnes, donate pauperibus", insegnate a tutti, date ai poveri dicevano i vecchi santi, e sarebbe quello che la gran massa dei docenti universitari meridionali, son sicuro, vorrebbero continuare a fare. Speriamo che gli venga consentito farlo ancora... (ops, sembra che il sindaco di Firenze, sulla questione, non sia per il momento intervenuto. Il fatto appare strano, ma forse ci siamo distratti un po' in queste convulse giornate)

Prof. Giuseppe Pardini
(presidente del corso di laurea in Scienze Politiche - Università degli Studi del Molise
giuseppe.pardini@unimol.it)